Napolitano e Ingrao: per noi si apre un problema di fondo

Le riflessioni dei due dirigenti comunisti sul colpo di Stato militare in Polonia pubblicate nell'ultimo numero di Rinascita

ROMA — Alla riflessione sui drammatici avvenimenti polacchi dedica ampio spazio l'ultimo numero di «Rinascita», da oggi in edicola. Segnaliamo, tra gli altri contributi a questa prima fase di ricerca e di dibattito, l'editoriale di Giorgio Napolitano e l'articolo di Pietro Ingrao.

Napolitano parte dalla affermazione che «quel che è accaduto in Polonia nella notte fra il 12 e il 13 dicembre ci colpisce e ci impegna drammaticamente come comunisti». «A questa responsabilità non sfuggiremo» aggiunge l'editoriale, anche se è necessario partire da un punto di vista più generale, ponendosi il problema dei legami fra «l'assillo per la libertà dei polacchi e l'assillo per la distensione e la pace». Le forze democratiche europee debbono cogliere questo legame, contribuendo alla ricerca di soluzioni politiche di segno rinnovatore alla crisi polacca attraverso lo sviluppo di una politica di aiuti economici, e soprattutto «sviluppando e non interrompendo l'iniziativa per il rilancio del dialogo e del negoziato fra Est e Ovest».

Fra gli interrogativi ricorrenti sui fatti polacchi, si pone in questi giorni con insistenza il seguente: se la decisione di insediare un governo militare sia stata davvero presa autonomamente da Jaruzelski per evitare un intervento sovietico, e addirittura per riaprire la trattativa con Solidarnosc dopo averne colpito l'ala più radicale. Sono ipotesi che non si possono non prendere in considerazione, anche se esse sembrano scarsamente plausibili. Ma anche nel caso lo fossero, sostiene Napolitano, «resterebbero aperti *per noi comunisti* problemi di fondo», e ciò perfino nell'ipotesi di una disponibilità del governo militare a ripristinare le libertà sindacali e costituzionali. «Resta innanzitutto il fatto inaudito dell'insediamento di un regime militare in un paese diretto per decenni da un partito comunista e collocato in un'area che si definisce del "socialismo reale"». Ciò ci pone, come comunisti, dinanzi a problemi di fondo: quello del fallimento di un sistema di direzione e di una politica economica; in secondo luogo, del fallimento di un tentativo di rinnovamento della direzione dell'economia e del sistema sociale e politico in un paese del «socialismo reale»; in terzo luogo, del collasso di un partito comunista impegnato a riaffermare il suo ruolo di guida.

Citando l'intervista televisiva di Berlinguer, Napolitano afferma a questo punto che non si tratta di rinnegare la portata dei processi apertisi con la Rivoluzione d'Ottobre, ma di prendere atto «dell'esaurimento della spinta rinnovatrice e liberatrice che è venuta da quel ceppo, da quel movimento». Senza fare di tutte le erbe un fascio, dobbiamo «insistere sui limiti organici di un regime politico che comprime la stessa forza proclamata forza dirigente di quella società, la classe operaia, e che rovescia le sue rigidità sulla stessa gestione dell'economia, a sua volta costretta in un assetto, e in uno schema ideologico, sempre più palesemente inadeguati». E dal '56, ricorda a questo punto l'editoriale, risalendo alle cause storiche della crisi polacca, «che non si è saputo prendere coerentemente la strada di uno sviluppo della democrazia politica e della democrazia nelle fabbriche, nella gestione dell'economia, che permettessero l'espressione di tutti gli interessi, le tradizioni, le opinioni, e che portassero in primo luogo la classe operaia ad assumersi realmente un ruolo ed una responsabilità di direzione». «La questione che si ripresenta in tutta la sua portata a noi comunisti — conclude Napolitano — è dunque quella del consenso democratico, dell'organizzazione e dell'esercizio del potere in forme democratiche, del rapporto fra democrazia e socialismo».

«In Polonia e altrove c'era e c'è altro da fare»: è il titolo dell'articolo di Pietro Ingrao, ed è insieme la risposta alla posizione di chi, appunto, sostiene che a Varsavia, ormai, «non c'era altro da fare». «Si dice: — scrive Ingrao — ci sono stati gli errori, gli estremismi, i disordini di Solidarnosc. Ebbene, a Varsavia da trentacinque anni è stato al comando un partito comunista e un governo comunista, con forme di centralizzazione assoluta del potere. Dichiarare che un tale regime, nelle cui mani erano le leve fondamentali del potere, può reggere l'urto e anche il disordine di una grande protesta della classe operaia (della classe cioè che dovrebbe essere il fondamento, la forza egemonica del regime) solo con lo stato d'assedio, significa confessare la sconfitta più grave del socialismo».

A un'altra opinione corrente, «ma altrimenti interveniva l'URSS», Ingrao risponde: «Sembra un argomento pieno di realismo. Ma dobbiamo sapere ciò che comporta l'accettazione di questo argomento: piaccia o no, esso significa subire un'interpretazione dei blocchi esistenti, che cancella di fatto la sovranità dei paesi che partecipano al blocco. Se prevale questa lettura, essa fatalmente si riverbera in Occidente: ce la ritroveremo in casa nostra, contro l'indipendenza del nostro popolo, contro la possibilità di decisioni autonome, e non solo quando si tratti della partecipazione dei comunisti al governo, ma quando si discute di missili atomici».

Infine, la linea del «non c'era altro da fare» — sostiene Ingrao — frena la nostra ricerca di una «terza via», poiché sottintende che non ci sia niente da imparare da ciò che è stato tentato e da ciò che non è riuscito nei regimi dell'Est». Noi, al contrario, vogliamo riflettere su quella esperienza: «sul perché la statalizzazione dei grandi strumenti di produzione combinata al modello di Stato-partito unico ha prodotto quelle conseguenze pesanti di burocratizzazione, di blocco della creatività operaia e popolare, di rigidità estrema nel ricambio delle forze e dei gruppi dirigenti». La nostra ricerca, al contrario, va nella direzione di «cercare le risposte che rompano il dominio di oligarchie private, ma facendo crescere la creatività dei popoli e degli individui», di porsi il problema se «ci può essere una forza del potere pubblico che non significa burocratizzazione e statalizzazione crescente, ma promozione, stimolo, aiuto all'autogoverno».

«Chi dice: "non c'era altro da fare", sembra che dica una frase "forte", rude. In realtà spinge all'attesa, a star fermi». Noi invece «non possiamo sottrarci al compito di cercare i passaggi nuovi, i contenuti e le forme, con cui deve camminare oggi la domanda di socialismo. Questa — conclude Ingrao — è la vera lezione che ci viene dalla crisi polacca. C'è altro da fare e bisogna cercarlo, costruirlo: da noi e altrove».

Altri articoli dedicati alla riflessione sugli avvenimenti polacchi sono firmati da Francesco Catalucci, Marco Fumagalli, Adriano Guerra, Mauro Martini. La rivista pubblica inoltre due interviste a Andras Hegedus e a Luciano Lama.

Segni di nervosismo a Mosca Domani un vertice dell'Est

I dispacci della Tass mostrano una discrepanza tra le affermazioni su una progressiva normalizzazione e le reazioni allo stato d'assedio - In primo piano le notizie sul compleanno del leader sovietico

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Qualche segno d'inquietudine comincia a trasparire dalle scarne notizie che la Tass — sempre citando l'agenzia polacca — lascia filtrare da Varsavia. Più che da elementi concreti l'impressione la si ricava da una certa sistematica discrepanza tra le reiterate descrizioni di una situazione che «si va normalizzando» e il crescente numero di episodi — sempre regolarmente rintuzzati e spenti dall'intervento dell'esercito, come afferma la Tass — che rivelano l'esistenza di focolai di protesta e di reazione alle misure dello stato d'emergenza.

Dopo il complesso metallurgico di Katowice, la Tass ha fatto sapere di una occupazione (l'agenzia sovietica ha parlato di «250 energumeni armati di sbarre di ferro») dello stabilimento siderurgico «Varsavia», e di un tentativo di sciopero attuato nello stabilimento chimico «Stilon» a Gorzow Wielkopolski. Analoghi tentativi si sono verificati a Danzica, Stettino, Wroclav. A Cracovia, dove di certo si sa che l'università è stata occupata subito dopo la proclamazione dello stato d'assedio, la Tass afferma che la situazione è ora «normale», riconoscendo tuttavia che la «normalità» concerne soltanto la «maggioranza delle imprese industriali». Il che fa ovviamente ritenere che ve ne siano altre in cui la situazione permane «anormale».

Altri episodi, sempre segnalati dalla Tass, hanno riguardato la fabbrica di televisori di Piaseczno e l'università di Varsavia, mentre tutto il litorale baltico, il bacino carbonifero di Lublino e «diverse altre località» sarebbero stati teatro di «tensioni». Nuovi arresti si sarebbero verificati all'università di Varsavia e all'unione dei giornalisti dove «alcune persone hanno voluto ignorare — scrive la Tass — il decreto sulla legge marziale».

Ma l'agenzia sovietica riferisce anche che il consiglio militare ha deciso lo scioglimento della confederazione dei rettori delle scuole superiori e che il sindaco di Varsavia ha «provvisoriamente» vietato le attività di diverse associazioni cattoliche: quella dei cattolici laici «Pax», l'unione pubblica cristiana, l'associazione dei cattolici polacchi. Un portavoce del ministero degli esteri polacco avrebbe poi detto ai giornalisti a Varsavia (ma la frase viene riferita soltanto dalla Tass poiché tutte le comunicazioni con la capitale polacca risultano ancora interrotte) che «disordini e tensioni si manifestano laddove i capi e le organizzazioni locali di Solidarnosc non sono ancora stati isolati», anche se «Solidarnosc non riesce più attualmente ad esercitare sugli operai polacchi la pressione che esercitava in precedenza». Tutti sintomi, anche a non voler prestar fede alle radio occidentali, che descrivono una situazione ancora molto fluida. Nel frattempo viene reso noto che i due giornali che ancora escono a Varsavia hanno continuato la pubblicazione dei «documenti segreti» sequestrati nelle sedi di Solidarnosc durante il «blitz» notturno di sabato scorso, dai quali risulterebbe che «piani d'azione concreti» erano stati preparati, sia nel caso di «scontro aperto contro il potere», sia nell'eventualità che «venisse proclamata la legge marziale». «Zolnierz Wolnosci», organo delle forze armate — il più citato dalla Tass — riporta brani dei discorsi pronunciati nelle riunioni degli organi dirigenti di Solidarnosc da Kuron, Rulewski, Bujak, Kurowski come prove che la decisione di Jaruzelski ha semplicemente anticipato un tentativo di colpo di stato che sarebbe giunto dopo un'ulteriore fase di logoramento del potere statale.

Insistente, nei comunicati dell'agenzia polacca, il riferimento ai problemi dell'approvvigionamento alimentare della popolazione. Anche a questo proposito tutto risulta ufficialmente «normale», ma voci insistenti, seppure non controllabili, parlano di un consistente impegno sovietico e degli altri paesi del «campo» per impedire che i maggiori centri polacchi restino senza cibo. La sospensione dell'aiuto alimentare americano alla Polonia ha comunque provocato una significativa reazione della Tass che ha accusato Washington in un primo tempo di «voler fare pressioni» e, ieri, di «voler spingere gli avvenimenti polacchi verso un confronto e verso lo spargimento di sangue».

Ma, sulla stampa sovietica, lo spazio dedicato alla Polonia si va, provvisoriamente, restringendo. Domani Leonid Ilich Breznev compirà 75 anni e un impressionante apparato propagandistico è già in funzione da giorni e giorni, con un crescendo che avrà il suo culmine nei grandi festeggiamenti previsti per la fine della settimana. Ieri, a conferma delle voci da tempo circolanti nella capitale, sono arrivati a Mosca l'ungherese Janos Kadar, il numero uno cecoslovacco Gustav Husak, Yumjiagulin Tsedenbal, segretario del PC mongolo. Si prevede che, entro oggi, altri ne arrivino per le celebrazioni.

Ieri la «Pravda» aveva in prima pagina la foto ricordo della consegna a Breznev dell'ordine afghano del «Sole della libertà». Karmal era volato a Mosca appositamente per conferirlo al leader sovietico, ripartendo poi subito alla volta di Sofia, dove ha cominciato i colloqui con Jivkov e da dove era appena ripartito Zimianin, uno dei segretari del CC, giuntovi il giorno prima per inaugurare un monumento bronzeo a Leonid Breznev.

Giulietto Chiesa

Polemiche dichiarazioni dell'ambasciatore sovietico

ROMA — Polemica dell'ambasciatore sovietico a Roma con le dichiarazioni dei segretari dei tre maggiori partiti politici italiani e con la stampa del nostro paese — ma l'unico giornale citato è stata «l'Unità» — per come segue la Polonia dopo dopo il golpe.

Nikolai Lunkov ha rilasciato le sue dichiarazioni nel corso di un cocktail a Villa Abamelek dove aveva invitato i giornalisti per un incontro augurale di fine d'anno.

Rispondendo, in particolare, ad una domanda sulla conferenza stampa televisiva di Enrico Berlinguer, il diplomatico ha detto subito di «non voler approfondire questo discorso perché non si dica che faccio un'interferenza». Ma ha prontamente aggiunto che anche Craxi e Piccoli hanno rilasciato delle dichiarazioni e che l'impressione complessiva è che i segretari dei tre maggiori partiti italiani diano «valutazioni che non coincidono affatto con lo stato reale delle cose in Polonia».

Tornando alla conferenza stampa televisiva di Berlinguer Lunkov ha poi aggiunto che, «come sovietici, siamo dispiaciuti per alcuni passaggi delle sue dichiarazioni. Ma posso dire che il nostro popolo è fiero di ciò che è stato fatto, anche se certe critiche sono lecite e noi stessi ne abbiamo fatte».

Circa la stampa, l'ambasciatore è stato molto polemico: «In Italia — anche l'Unità purtroppo — e in Europa occidentale i giornali condannano la legge marziale e appoggiano Solidarnosc, con il risultato di spingere la Polonia verso la guerra civile».

Drastiche, infine, le valutazioni sulla Polonia: «Quel che è accaduto è avvenuto perché le forze estremiste all'interno di Solidarnosc stavano costituendo reparti d'assalto con l'intenzione di conquistare le emittenti radio e TV, per poi prendere le fabbriche. Senza la proclamazione della legge marziale, la Polonia sarebbe caduta nella catastrofe politica, nel caos. La scelta era tra la distruzione totale dello stato socialista e mettere le basi per un'operazione che permettesse di salvare il paese. Tra i due mali Jaruzelski ha scelto quello minore».

Nel merito del giudizio sui drammatici fatti di Polonia, siamo in completo disaccordo con l'ambasciatore sovietico, come risulta dal semplice confronto con le posizioni assunte in questi giorni dagli organismi dirigenti del PCI e dal nostro giornale.

Almeno singolare appare poi, nell'ambito della prassi e dello stile diplomatici, la esplicita chiamata in causa dei segretari dei tre maggiori partiti italiani.

Per quanto riguarda noi, comunisti italiani, sfugge poi del tutto all'ambasciatore Lunkov che le nostre posizioni, le nostre preoccupazioni, la nostra condanna sono quelle proprie di un grande partito operaio, che scaturiscono dagli ideali e dalle ragioni stesse della democrazia e del socialismo.

Colloqui a Roma PCI-Lega jugoslava

ROMA — I compagni Gian Carlo Pajetta, membro della Direzione e responsabile del Dipartimento affari internazionali, Antonio Rubbi e Rodolfo Mechini, responsabile e vice responsabile della Sezione esteri, hanno incontrato, presso la Direzione del PCI il compagno Borislav Milosevic, vice segretario esecutivo, della Lega dei comunisti jugoslavi che ha soggiornato a Roma su invito del PCI dal 16 al 18 dicembre.

Durante le conversazioni, che si sono svolte nel clima di amicizia e reciproca comprensione che caratterizza i rapporti tra il PCI e la Lega dei comunisti jugoslavi, sono stati discussi i problemi di maggiore attualità della situazione internazionale e si è proceduto ad uno scambio di informazioni sulla situazione nei rispettivi paesi e sulle attività dei due partiti.

Primi rientri da Varsavia Il racconto di 3 sindacalisti

Un aereo della LOT ha riportato ieri sera a Roma un gruppo di italiani dalla Polonia - La testimonianza fornita da una delegazione di quadri CISL

ROMA — *Con centosessanta passeggeri (una quindicina di italiani, il resto americani, tunisini, di altri paesi arabi, e un certo numero di polacchi) è arrivato ieri sera all'aeroporto di Fiumicino il primo aereo proveniente da Varsavia dopo la proclamazione dello stato d'assedio e l'interruzione di tutti i collegamenti dalla Polonia.*

Ad attenderlo c'era una ressa di giornalisti e di operatori radiotelevisivi, ma le testimonianze raccolte non hanno aggiunto molto a quanto si sa già della situazione in Polonia. I passeggeri italiani hanno potuto riferire notizie sulla pesante situazione a Varsavia: lo stato d'assedio, i carri armati per le strade, i controlli dei militari. Ma poi, per il resto, voci, raccolte da fonti indirette: scontri nelle fabbriche, notizie, incontrollate, di morti e feriti, resoconti molto frammentari di quanto avviene in altre città.

Oltretutto, quelli che hanno raggiunto Roma con il volo hanno vissuto la giornata di ieri praticamente reclusi nell'aeroporto di Varsavia, tagliati fuori dalle stesse fonti ufficiali, la radio e la televisione. La notizia della possibilità di usufruire di un passaggio aereo per l'Italia (come per altri paesi) era stata data, infatti, mercoledì sera dalla radio. Coloro che intendevano approfittare erano stati invitati a trovarsi all'aeroporto alle 9 di ieri mattina. La partenza per Roma era fissata per le 11,30; poi, di rinvio in rinvio, si è arrivati alle 19, quando finalmente tutti sono stati imbarcati sull'aereo.

Dalle testimonianze e dalle impressioni che si son potute raccogliere strappando interviste frettolose emerge comunque un quadro impressionante del clima che regna nella capitale polacca. La maggioranza descrive la situazione in termini drammatici.

Qualcuno appare ancora sotto choc, come una giovane che era a Varsavia per una borsa di studio di due mesi e mezzo e ora, frastornata, non vuole fare il proprio nome «per non danneggiare gli amici che son rimasti lì». O come un signore, piuttosto anziano (anche lui non dice come si chiama) che racconta, quasi con le lacrime agli occhi, degli arresti, «moltissimi», tra gli intellettuali e i professori dell'università di Varsavia.

Una signora con due bambini che vive da anni in Polonia descrive i «dettagli» dello stato d'assedio: «sotto casa mia ci sono due carri armati», chiunque passa di lì viene controllato. La gente ha molta paura, non parla volentieri con gli stranieri. Dicono qualcosa e poi scappano via: «Ho sentito notizie di qualche uccisione a Varsavia, di fabbriche occupate. Dicono che Solidarnosc abbia ordinato ai suoi di non fare resistenza se l'esercito assalta le fabbriche occupate...».

Scontri, sparatorie? Nessuno dice di averne avuto esperienza diretta. «Ma noi — fa notare un tunisino che parla in un italiano stentato — eravamo tutti nel centro di Varsavia. Chi può sapere che succedeva nelle altre città, o anche solo in periferia, dove sono le fabbriche?». L'opposizione c'è?, come si manifesta? Una risposta viene da un signore siciliano, «buon conoscitore», dice di sé, della Polonia. «C'è rabbia, molta tensione. Di forme organizzate di resistenza non ne ho viste. Però mi hanno detto che nelle fabbriche le assenze crescono di giorno in giorno. Fanno sciopero, insomma, senza dirlo».

* * *

ROMA — Una testimonianza diretta su quanto è avvenuto in Polonia, dopo la notte di sabato scorso, è venuta ieri da una delegazione di sindacalisti italiani aderenti alla CISL che si trovava a Lublino in base ad un accordo con Solidarnosc (accordo che prevede uno scambio di visite tra l'organizzazione sindacale polacca e le organizzazioni sindacali italiane).

Antonio Battistelli, segretario regionale della CISL delle Marche, ed altri due sindacalisti, Enzo Marangoni e Giacomo Riccio, hanno raccontato, nella conferenza stampa che si è tenuta a Roma, nella sede della CISL, la loro esperienza diretta con i recenti fatti polacchi.

I tre sindacalisti hanno riferito che sabato sera prima del blitz si trovavano a cena con dei loro colleghi di Solidarnosc («Avevamo — ha detto Battistelli — organizzato una spaghettata con alcuni amici di Solidarnosc») e che prima del colpo militare nessuna avvisaglia era giunta alla sede del sindacato di Lublino, se si esclude un telex in cui si avvertiva di alcuni movimenti della milizia nel paese.

Finita la cena i sindacalisti sono tornati in albergo e nel corso della notte non si sono resi conto di nulla. «La mattina di domenica abbiamo visto — ha detto ancora Battistelli — i lavoratori dell'albergo piangere e dalla radio italiana abbiamo appreso quello che era successo nel corso della notte».

Il sindacalista ha anche riferito che un altro collega italiano, ospite presso la famiglia di un esponente di Solidarnosc, ha assistito direttamente all'arresto di quest'ultimo, portato via di peso da alcuni agenti militari mentre le figlie di 7 e di 12 anni in casa «si sono inginocchiate a dire il rosario».

La testimonianza si fa più drammatica quando si sofferma sulla situazione delle fabbriche e sull'aspetto esterno della città. «Quasi tutte le industrie — hanno riferito i sindacalisti — sono state militarizzate. Nella fabbrica di elicotteri di Lublino i lavoratori hanno incrociato le braccia. Nelle acciaierie "Lenin" lavorano i militari per non far spegnere gli altoforni. Nelle miniere della Bassa Polonia i minatori hanno minacciato di far saltare con l'esplosivo le miniere se non fossero allontanati i carri armati che le presidiavano. A Cracovia i trasporti sono stati immediatamente bloccati. Nelle strade — hanno riferito ancora i sindacalisti — si vedono carri armati e autoblindo. Interminabili le file ai negozi. Le persone fanno la fila per due-tre giorni sfidando il freddo intenso di 6-7 gradi sotto zero e con il rischio di non trovare quello che cercano».

I tre sindacalisti hanno anche riferito come siano stati immediati da parte della milizia gli arresti dei sindacalisti: «A Solidarnosc hanno tagliato la testa». Tutti i componenti della Commissione nazionale che si trovavano all'hotel Union di Danzica sono stati arrestati, mentre contemporaneamente è scattata la perquisizione nella sede del sindacato, dove sono state, fra l'altro — spaccate tre telescriventi nuove.

Ma se Solidarnosc è stato decapitato questo non vuol dire che non esiste più. «Anzi — hanno detto i sindacalisti — il sindacato si sta riorganizzando.

La CGIL: protesta più ampia se la situazione si aggrava

ROMA — In apertura dei lavori del Comitato direttivo della CGIL — riunitosi per la prima volta dopo il 10° Congresso — il segretario confederale Giacinto Militello, ha svolto una relazione sui drammatici fatti avvenuti in Polonia. Militello ha confermato il convinto giudizio di condanna del colpo militare, espresso dalla Federazione unitaria domenica scorsa ed ha ribadito la richiesta del movimento sindacale italiano che siano liberati subito i sindacalisti arrestati e ripristinate le libertà civili e sindacali, soppresse. Purtroppo i fatti ulteriormente aggravatisi hanno confermato il valore dell'impegno unitario per cui Militello dopo aver illustrato le motivazioni che richiedono una ampia e crescente mobilitazione dei lavoratori, ha chiesto che il Comitato direttivo della CGIL sia convocato per un ulteriore approfondimento. Militello ha concluso proponendo che davanti ad ulteriori aggravamenti della situazione dovremmo proporre ai lavoratori una azione più generale, compreso lo sciopero, superando anche le difficoltà ed i limiti emersi, nella mobilitazione attualmente in corso in tutto il Paese.

Iniziativa vaticana? Il Papa condanna la repressione: si torni al dialogo

CITTÀ DEL VATICANO — La posizione del Vaticano, che non ha ancora ripreso contatti diretti con l'episcopato polacco, rimane quella di conoscere se il regime militare è un fatto temporaneo o se è destinato a durare. È questo un interrogativo che diventa, di giorno in giorno, più inquietante e rende profondamente preoccupato e turbato il Papa.

Perciò, nel rivolgersi mercoledì scorso durante un'affollatissima udienza dominata da grande commozione a circa duecento connazionali che attendono di rientrare in patria, Giovanni Paolo II ha detto con molta nettezza: «Bisogna ritornare sulla strada del rinnovamento, costruito col metodo del dialogo, nel rispetto dei diritti di ogni uomo e di ogni cittadino. Questa strada non era facile, per cause ben comprensibili, ma non è impossibile». E, dopo aver ribadito che «non si può versare sangue polacco» ed aver fatto proprio citandone dei brani il coraggioso discorso di mons. Glemp di domenica scorsa, papa Wojtyla ha aggiunto come se si volesse rivolgere a Jaruzelski: «La forza e l'autorità del potere si esprimono in tale dialogo e non nell'uso della violenza».

In sostanza, pur avendo preso atto di quanto è avvenuto con il tradizionale realismo vaticano, Giovanni Paolo II tende a respingere la tesi secondo cui «non c'era altra cosa da fare» che andare allo stato d'assedio e non accetta l'ipotesi drammatica per cui ogni speranza di tornare al dialogo sarebbe del tutto caduta. La Chiesa cattolica — si osserva — continua ad essere una realtà radicata nel paese e lo stesso Jaruzelski non ha sottovalutato questo fatto avendo riservato, ancora, alla Chiesa un certo spazio.

Ma quali sono, in effetti, oggi gli spazi per rilanciare un dialogo, quali le forze che vi dovrebbero partecipare e, soprattutto, a quali condizioni? A questo interrogativo avrebbe potuto rispondere il segretario della Conferenza episcopale polacca, mons. Bonislaw Dabrowski, il quale, evidentemente, con il consenso delle autorità, sarebbe dovuto giungere ieri pomeriggio a Roma con un preannunciato volo «charter» da Varsavia. Tuttavia, ieri sera, non era ancora confermato il suo arrivo. Non si conoscono, perciò, le vere intenzioni del governo verso la Chiesa alla quale, anzi, sembra si sia rimproverato di aver mantenuto contatti con Solidarnosc. Di qui l'invito ad «essere prudenti» lanciato a Washington, dopo aver incontrato Reagan, dal segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, il cui rientro a Roma è previsto per stamane.

In questo clima di grande tensione e di incertezza, in cui sembra che la Chiesa sia stata invitata ad essere neutrale o rischierebbe di perdere quanto ha finora conquistato, si potrebbe spiegare il documento attribuito all'episcopato polacco da alcune agenzie e riferito ieri da «Radio Vaticano». Nel documento si afferma che «la situazione in Polonia tende a farsi più drammatica» e che «la popolazione polacca è terrorizzata dalla forza militare». Si parla pure di «arresti in massa in condizioni deplorevoli» per concludere che tutto questo rappresenta «un duro colpo per l'intesa nazionale», ma che, comunque, «la nazione non tornerà indietro e non rinuncerà al rinnovamento democratico». Per stamane è previsto un vertice tra il Papa, Casaroli ed i collaboratori della Segreteria di Stato.

Alceste Santini

Centro di coordinamento a Parigi del sindacato polacco all'estero

Mitterrand ribadisce la condanna del governo - Il PCF parla di «difficoltà ed eccessi»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Zbigniew Kowalewski, membro della presidenza di Solidarnosc a Lodz, Severin Blumsztein, redattore dell'agenzia di stampa di quel sindacato, Bogdan Cywinski, vice redattore capo del settimanale di Solidarnosc e Slawomir Czarlewski della segreteria nazionale, sorpresi in Francia dal colpo militare che ha messo fuori legge il movimento sindacale, hanno costituito ieri a Parigi un comitato di coordinamento che si propone fin d'ora di «riprendere l'appello lanciato dai lavoratori polacchi in sciopero all'opinione pubblica internazionale: non restare con le braccia incrociate a guardare il tentativo di schiacchiare l'avvio di una democrazia nel pieno cuore dell'Europa».

Emozione e ansia nelle parole di questi dirigenti sindacali, in una conferenza stampa che si è svolta nell'accavallarsi delle frammentarie notizie che giungono a Parigi, e che indicano l'estendersi della repressione. Il comitato di coordinamento chiede all'opinione pubblica di «contribuire con forza a bloccare la repressione, a ristabilire le libertà e a ottenere la liberazione dei militanti imprigionati». Ai governi domanda di adottare «severe sanzioni economiche» che non comprendano l'aiuto alimentare, misura questa che andrebbe a solo scapito della popolazione.

A Parigi, man mano che la situazione polacca si aggrava, il dibattito si fa sempre più animato, percorre e divide le forze della sinistra politica e sindacale, crea imbarazzo al governo socialista sottoposto alle critiche e agli attacchi di un'opposizione di destra che sfrutta a fini eminentemente interni i diversi apprezzamenti di comunisti e socialisti, e le necessarie precauzioni assunte a livello ufficiale dal governo. Mitterrand stesso è intervenuto mercoledì in consiglio dei ministri per respingere le accuse di «incertezza e mollezza» provenienti dalla destra. Ha parlato apertamente di «condanna», ha corretto l'effetto delle prime dichiarazioni del ministro degli esteri Cheysson che aveva parlato degli avvenimenti di Varsavia come di un semplice «affare interno polacco», e ha dissipato l'ipotesi di un «cedimento» al giudizio del PCF che, secondo una dichiarazione di ieri dell'ufficio politico, considera il colpo di Jaruzelski solo come una conseguenza «delle difficoltà e degli eccessi» che caratterizzavano la situazione polacca.

Mauroy ha detto ieri in una conferenza stampa che «la situazione attuale in Polonia è contraria agli accordi di Helsinki e svuota di ogni significato il dialogo ingaggiato a Madrid tra i paesi partecipanti alla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa». Questa posizione verrà esposta oggi a Madrid dalla delegazione francese. Inoltre, il governo francese proporrà che una missione del BIT (l'ufficio internazionale del lavoro) si rechi subito in Polonia «per organizzare una ripresa del dialogo normale tra il governo e le organizzazioni sindacali». La Francia d'altra parte, secondo il primo ministro, non vuole «contribuire all'isolamento della Polonia», ma «concorrere alla liberazione dei lavoratori imprigionati e favorire il ritorno alla via di un rinnovamento democratico del paese».

Per il partito socialista, il cui segretario Lionel Jospin è nuovamente intervenuto ieri nel dibattito che divide socialisti e comunisti, «è necessario che le forze politiche e sociali esprimano la loro riprovazione». Ieri il PS ha avuto un incontro con i dirigenti della CGT per cercare di convincerli a partecipare a iniziative di solidarietà. Per ora tuttavia il CGT non parteciperà alla fermata del lavoro di un'ora decisa dai sindacati CFDT, FEN, FO, CFTC per lunedì 21 in tutta la Francia.

Oggi «Le Monde» riferisce una «scandalosa» ed «indegna» trasmissione di radio Varsavia, nella quale lo scrittore Woiciek Zukrowski spiegava martedì sera alle 23 il colpo militare come conseguenza di una specie di complotto di fatto tra l'ex segretario del POUP Gierek e i membri del KOR. Questi ultimi non erano che ex stalinisti, dice Zukrowski, sovente di origine ebraica accanitisi nel cercare di portare la Polonia alla perdizione. Solidarnosc «movimento spontaneo di rivolta operaia» sarebbe caduto, secondo Zukrowski, nelle mani del KOR e di «eminenze grigie» come Gieremek e Mazowiecki (due dei più noti consiglieri di Solidarnosc oggi arrestati). Gieremek, precisa radio Varsavia, del resto non si chiama così poiché «è figlio di un insegnante ebreo raccolto da contadini polacchi». Gli ingredienti inqualificabili della trasmissione sono gli stessi che si erano sentiti durante le repressioni antisemite nelle università polacche e contro gli intellettuali nel 1968.

Franco Fabiani